

Le Roi Michel Platini: tra vittorie e sconfitte

di Luca Vaglio

Chi lo conosce bene riferisce che Michel Platini ultimi tempi venga spesso in Italia, attraversando il confine alla guida della sua automobile, per andare a cena con qualche vecchio amico. A maggio è stato visto a Torino, sulle tribune dello stadio della Juventus, per il derby tra bianconeri e granata. Quindi, in un ristorante di Gabicce con l'ex compagno di squadra e suo scudiero nel centrocampo juventino Massimo Bonini e con Giuseppe Dossena, già rivale di parte granata. Forse è un espediente per mettersi alle spalle la bufera che due anni fa ha stravolto la sua vita, un modo per provare a fare pace con il passato più recente e per tornare al tempo in cui vinceva sui campi di calcio, quando era il giocatore migliore della Juventus più bella di sempre. Non deve essere facile quasi da un giorno all'altro vedersi sbalzato fuori dai vertici del calcio mondiale. Passare in poche settimane dalla presidenza della Uefa, dove si sentiva un po' come a casa sua, e dalla presidenza in pectore della Fifa a una squalifica di otto anni da ogni incarico nel mondo dello sport, squalifica poi ridotta a sei anni, e infine a quattro dal tribunale sportivo di Losanna (Tas). Chi lo conosce fa sapere anche che, almeno fino a poco fa, Platini covava un forte desiderio di rivalse, se non di vendetta. Contro tutti quelli che, a suo dire, lo hanno tradito. Nella Uefa, nella Fifa, nel mondo dello sport, della politica e della finanza. Incluso l'attuale presidente della Fifa, Gianni Infantino. Senza dimenticare la stampa francese. E in particolare *L'Equipe*, colpevole, secondo lui, di non averlo supportato abbastanza nei momenti difficili. Forse si tratta di esagerazioni. Di cose non vere, o non del tutto vere. Oppure, semplicemente, di umane debolezze, eccessi verbali, piccoli sfoghi privati di un uomo che attraversa un periodo critico.

E l'idea di raccontare e di comprendere l'uomo, di mettere in fila le molte tappe del suo percorso è l'ispirazione principale di *Le Roi, Gloria e onta di Michel Platini*, libro scritto da Jean-Philippe Leclaire, caporedattore di *L'Equipe Magazine*, pubblicato in Italia da 66thand2nd, con una bella prefazione di Giampaolo Ormezzano, e tradotto da Lorenzo Vetta.

Nelle prime pagine leggiamo di un Platini bambino che palleggiava con un gomitolino di lana o con un'arancia, sotto lo sguardo stupito e preoccupato della mamma Anna, tra i tavoli del Café Ici les sportifs di Joeuf. Il nonno Francesco, originario di Agrate Conturbia, nel novarese, e arrivato in Lorena negli anni Venti, aveva acquistato il bar grazie ai risparmi raccolti facendo il muratore. Poi, si passa agli anni dell'adolescenza, quando Michel trascorre buona parte delle sue giornate a giocare a pallone in rue Antoine de Saint-Exupéry, nella zona collinare della città, dove i suoi si erano trasferiti e il cui nome sembrava già indicare un destino principesco: «La via davanti a casa mia, il calcio per strada, i giochi, gli amici, il collegio dell'Assunzione di Briey, la vita familiare. Non ricordo un solo vero dispiacere».

Platini è, a modo suo, figlio d'arte: il padre Aldo è stato un ottimo giocatore, molto bravo a calciare le punizioni. Convocato una decina di volte nella rappresentativa della Lorena, all'età di ventinove anni gli viene offerto un contratto nel Forbach, in seconda divisione. Ma Aldo preferisce restare a Joeuf a insegnare aritmetica e trigonometria al centro di formazione della fabbrica de Wendel e, nel pomeriggio, a dirigere gli allenamenti di una squadra che oscilla a livello regionale tra la promozione e la divisione d'onore. Nella provincia francese, tra gli anni Sessanta e i Settanta, il calcio dilettantistico è una cosa seria e sentita, attorno a cui si raccoglie la comunità, come spiega lo stesso Michel rispondendo a Eric Cantona in un documentario trasmesso nel 2014 da Canal +: «Nei paesini la gente vibrava per la propria squadra. Passavi le domeniche pomeriggio con quelli che conoscevi dalla miniera o dalla fabbrica. A Joeuf c'erano tre, quattro, cinquecento spettatori! Oggi non ce ne sono più di trenta o quaranta...».

L'ultima parte del libro è dedicata alla folgorante carriera politica di Platini e alla sua rapida e inattesa defenestrazione: a partire dal 2007, è per due volte presidente della Uefa, viene sospeso nell'ottobre del 2015 e squalificato dal comitato etico della Fifa il 21 dicembre dello stesso anno. Ascesa e caduta rovinosa di le Roi Michel. Quasi come un moderno Napoleone Bonaparte del calcio, prigioniero del tempo che separa la sua Austerlitz dalla sua Waterloo.

Platini viene squalificato per aver richiesto e percepito nel 2011 due milioni di franchi svizzeri come compenso di una consulenza svolta tra il 1999 e il 2002 per la Fifa, su incarico di Joseph Blatter, allora presidente della più importante federazione calcistica internazionale. In seguito, il Tas riconoscerà che Platini ha effettivamente lavorato per la Fifa in quegli anni, esprimendo però dubbi sulla legittimità di quel pagamento avvenuto otto anni dopo la cessazione del rapporto di lavoro e in assenza di un documento che lo giustifichi. Per il Tas Platini ha ottenuto un vantaggio indebito e ha agito in conflitto di interessi, ma non ha violato le regole generali di condotta né i suoi doveri di fedeltà verso le istituzioni sportive. Resta una sentenza severa, molto severa, giustificata con le funzioni superiori (presidenza Uefa e vicepresidenza Fifa) e il mancato pentimento del condannato, che ha sempre sostenuto di avere la coscienza a posto e di aver percepito una somma che gli spettava, non riscossa a suo tempo per negligenza e frutto di un accordo verbale tra gentiluomini.

È difficile, oltre i fatti accertati, comprendere che cosa sia successo davvero, immaginare che cosa possa stare dietro questa storia, farsi un'idea precisa delle intenzioni delle parti in gioco.

L'ingenuità perdonabile di un uomo da tempo abituato, per carisma e successi, a una vita da privilegiato? Un accesso di avidità incontrollata, di arroganza, di *hybris*? Un patto inconfessabile tra due amici-nemici, tra Blatter, politico rotto a ogni scaltrezza e anche lui squalificato, e Platini, il grande campione che vuole succedere al suo maestro? Una trappola ordita dallo stesso Blatter ai danni di Platini, il colpo di coda di una vecchia volpe del potere? O un'imboscata preparata con cura e al momento giusto nei corridoi della Fifa per arrestare l'ascesa irresistibile di Michel? Forse in alcune di queste ipotesi c'è un po' di verità.

In sostanza, l'uomo che si era presentato come colui che avrebbe riportato un circo impazzito e corrotto verso valori più autentici, colui a cui si deve l'introduzione meritevole e coraggiosa delle regole del fair play finanziario per i bilanci delle squadre di calcio, è scivolato sulla buccia di banana di una stupida questione di soldi.

Al di là delle considerazioni possibili sulle ragioni profonde di questa vicenda, viene da pensare che a Platini sia mancata la capacità di leggere la situazione, di capire il peso del suo ruolo pubblico, di distinguere quello che era opportuno fare da quello che non lo era, e alla fine quello che era giusto da quello che non lo era.

Dispiace che sia andata così perché Platini aveva dato l'impressione di poter portare qualcosa di nuovo nella stanza dei bottoni del calcio. Si è detto del fair play

finanziario. Anche la formula del campionato europeo del 2020 è interessante e innovativa, per certi versi geniale: non, come al solito, un paese organizzatore, ma partite giocate in tredici grandi stadi europei e finale a Londra. Una grande festa europea, con una tappa anche a Baku, in Azerbaigian, e una manifestazione sostenibile, senza l'onere per chi organizza di costruire nuovi stadi o di adeguare quelli esistenti. E quindi senza spreco di soldi pubblici e privati e, come spesso accade, rischio di conti gonfiati o di corruzioni.

Prima della squalifica non erano mancate ombre sulla sua presidenza dell'Uefa. A parte lo stile di governo fin troppo accentratore che caratterizza soprattutto il secondo mandato, c'è il suo strano cambio di orientamento nella scelta del paese organizzatore dei mondiali del 2022 dopo un incontro all'Eliseo con il presidente della Francia Nicolas Sarkozy nel novembre del 2010. Se prima Platini era favorevole alla candidatura degli Stati Uniti, dopo sostiene quella del Qatar. Che la ragion di stato, gli interessi commerciali francesi e il parere di Sarkozy abbiano influito sulla decisione? Platini lo ha sempre negato e ha detto, lasciando qualche dubbio, che la scelta del Qatar mirava a portare per la prima volta i mondiali di calcio in un paese arabo. E c'è chi ha sottolineato la mancata apertura di un'inchiesta interna alla Uefa dopo l'assegnazione, con una votazione sospetta di corruzione, del campionato europeo del 2012 alla Polonia e all'Ucraina, quando tutti davano per favorita l'Italia, sostenuta dallo stesso Michel. Vicende che, al di là delle qualità e dei limiti del politico Platini, fanno immaginare come stare ai vertici del calcio e governarne le sorti sia compito arduo e, per interessi contrapposti ed eccesso di denaro in gioco, tale da mettere alla prova la libertà di azione anche di un uomo ispirato da buone intenzioni.

Il libro ripercorre le imprese di Platini come giocatore del Nancy, del Saint-Étienne, della Juventus e della nazionale francese. Leclair con una scrittura lucida e precisa, attenta alle sfumature, ci porta negli spogliatoi della Juventus nello stadio Heysel di Bruxelles il 29 maggio del 1985, poco prima del calcio di inizio della finale di Coppa dei Campioni tra Juventus e Liverpool. Sugli spalti, nel settore Z, per la follia degli hooligans inglesi e per la disorganizzazione della polizia belga c'è stata da poco una mattanza: 39 morti e oltre 600 feriti. Negli spogliatoi non si conosce ancora il numero dei caduti, ma si possono già intuire i contorni del dramma appena successo. Platini si è tolto la maglia, non vuole giocare. L'allenatore Giovanni Trapattoni prende a pugni la porta e urla: «Non si può giocare, non si può più andare in campo. Che senso avrebbe?». Ma il presidente dell'Uefa Jacques Georges dice che la partita va

giocata. E il presidente della Juventus Gianpiero Boniperti, in versione sergente di ferro, sbotta: «Bisogna giocare».

La partita viene giocata e vinta dai bianconeri per un rigore assegnato per l'atterramento, avvenuto fuori area, di Boniek e trasformato da Michel. C'è chi ha criticato Platini e i suoi compagni per le esultanze e per il giro di campo con la coppa – pare imposto dall'Uefa – dopo la fine della partita. Platini in un articolo di suo pugno, pubblicato su *Paris Match* il 7 giugno, pochi giorni dopo la partita, derubrica il tutto a «qualche manifestazione istintiva al fischio finale»

Platini torna ancora su quei momenti in una lunga chiacchierata con Marguerite Duras, pubblicata su *Libération* il 14 dicembre del 1987: «Quel giorno sono diventato un uomo. Si può dire che sono passato da un mondo in cui il calcio era un gioco a un mondo in cui il calcio era diventato un genere di violenza. Ecco, per me è finito tutto quel giorno lì, ho perso i miei giochi da bambino. E sono diventato un uomo». A un amico fa la confessione forse più sincera: «Nello spazio di poche ore ho provato la più grande gioia e la più grande vergogna della mia carriera».

Aiuta a capire la voglia di Platini di chiudere con quella vicenda il suo comportamento nei confronti di Raphael De Santis, presidente di un'associazione fondata per supportare le vittime francesi dell'Heysel, che sulla tribuna Z ha perso un amico di 27 anni, Claude Robert, e che per anni ha patito le conseguenze delle ferite riportate quella sera. Alle numerose richieste di partecipare a partite di beneficenza o anche solo di vedersi per scambiare qualche parola da parte di Raphael, ha sempre risposto con gentilezza ma declinando l'invito. Lasciano intendere un senso di colpa le parole della moglie di Michel, Christelle Larios, in un'intervista del 1995 a *France Football*: «Si è ficcato in testa che un francese, morto all'Heysel, si era mosso soltanto per vederlo giocare».

E nel 2005 rifiuta di rilasciare una sua testimonianza a Jean-Philippe Leclaire per un libro-inchiesta sull'Heysel, a vent'anni dalla tragedia, con queste parole: «Ho ricevuto duemila richieste di esprimermi sull'Heysel, e ho sempre detto di no. Ho il diritto di tenere i miei sentimenti per me, e non ho voglia di ritrovarli in un libro o su un giornale». Le persone sono complesse, e al tempo stesso difficili e facili da capire. Come in altri momenti, Platini tradisce sensibilità, contraddizioni e bisogno di proteggersi.

Leclaire ci racconta gli anni in cui Platini, dopo aver detto basta nel 1987 con il calcio giocato, cerca di inventarsi una nuova carriera. È commentatore televisivo,

quindi dal 1988 al 1992 commissario tecnico della nazionale francese. Incarico a cui arriva per acclamazione e che lascia forse per noia, comprendendo che non sempre un grande campione, anche quando, come lui, conosce molto bene il calcio, è fatto per allenare, e secondo qualcuno perché non sapeva accettare che i suoi giocatori in campo non fossero capaci di fare cose che lui riteneva normali.

Dal 1992 al 1998 è co-presidente del comitato organizzatore dei mondiali di calcio. Mondiale vinto dai bleus per 3-0 contro il Brasile allo Stade de France di Saint-Denis. Negli spogliatoi, dopo la partita, mentre tutti fanno festa, Michel regala una battuta delle sue al capitano Didier Deschamps e agli altri giocatori: «Allora, ragazzi, sono stato costretto a organizzare un mondiale per farvi vincere...». È la maniera di Platini, il suo gusto per la battuta, un modo un po' particolare di manifestare attenzione, se non affetto. Per chi lo sa capire. Deschamps gli risponde subito affilato e polemico: «Alcuni sono fatti per organizzare, altri per vincere...».

E a questo episodio seguono anni di voci e di illazioni meschine su di un Platini invidioso del successo mondiale della Francia, poiché lui, nel 1982 e nel 1986, aveva fallito quel traguardo. Sulla questione, in un'intervista del 2008 a *Paris Match*, dice: «Non vai in battaglia settantadue volte per il tuo paese su tutti i campi d'Europa e del mondo per arrivare a dire un giorno: "Spero che non vincano, perché noi non ci siamo riusciti?". Hanno raccontato che eravamo gelosi di quella squadra, è una follia bella e buona».

Semmai, secondo Leclair, Platini non sempre ha saputo tenere a freno un complesso di superiorità nei confronti dei suoi successori con la maglia dei bleus. Gli è capitato di dire a Deschamps che non sarebbe stato titolare nella Francia del 1986. Affermazione opinabile, poiché molto probabilmente un lavoratore instancabile del centrocampo come Deschamps, dotato peraltro di ottima tecnica e di grande acume tattico, avrebbe fatto comodo anche a Michel e ai suoi. E su Zinedine Zidane, numero dieci dal talento straripante, unico nella storia del calcio a dribblare arretrando, chiosa perfido: «Zidane fa cose straordinarie, è vero. Ma bisogna mettere tutto in prospettiva. Quello che Zidane fa con il pallone, Maradona lo faceva con un'arancia».

Il libro è ampio, ricchissimo di fatti e di aneddoti e percorre, per quanto possibile, tutti i momenti della vita di Platini. E questo, se spesso è un pregio, in alcuni passaggi diventa un difetto: forse il lavoro avrebbe potuto essere meno analitico, soffermarsi maggiormente sulle cose e sugli episodi più importanti ed essere più sintetico altrove. E se il ritratto dell'uomo è assai approfondito, non lo è altrettanto quello del giocatore.

Leclair ci parla per pagine e pagine della carriera di calciatore di Platini. Ma leggendo il suo libro si fatica a comprendere che giocatore sia stato Platini, ovvero la sua unicità, e perché sia giusto inserirlo tra i migliori di ogni tempo. Sebbene numerosi articoli e altri libri abbiano provato a dirlo, ci sembra una mancanza.

Illuminano bene questo punto le parole di Gianni Agnelli, simbolicamente, e per sempre, grande capitano di tutti gli innamorati della Juventus: «Platini è stato un po' Manolete e un po' Nijinski, in campo aveva il volo del ballerino e la stoccata del torero». Sono molte le evidenze utili ad avvalorare questa bipolarità calcistica. Ne scegliamo due. Il Platini ballerino brilla in una partita tra Juventus e Ascoli del 10 aprile del 1983. Michel triangola con un compagno sulla trequarti, lo scambio rischia di essere vanificato da un pallone di ritorno un po' corto che sta per passargli alle spalle. Michel rallenta appena la corsa, impatta il pallone al volo con il tacco destro e si inventa un pallonetto con cui supera un avversario. In area gli si fanno incontro un difensore e il portiere. Li anticipa con un secondo pallonetto che spiove lieve in porta. Platini ha toccato il pallone tre volte, di cui due al volo. Tra i due tocchi volanti la palla rimbalza sul campo una volta sola. Il tutto dura circa quattro secondi, e a vederlo e a rivederlo sembra una cosa quasi normale. Ma non è così.

Un saggio del Platini torero si vede al Vélodrome di Marsiglia, il 23 giugno del 1984, nella semifinale tra Francia e Portogallo del campionato europeo, vinto poi dai bleus contro la Spagna. Il punteggio è sul 2 a 2, la Francia ha pareggiato al 114° e manca poco più di un minuto alla fine dei tempi supplementari. Tutto fa pensare che la partita sarà decisa ai rigori, quando i francesi si lanciano nell'ultimo vertiginoso contropiede. Jean Tigana prende palla sulla trequarti e si getta in avanti come un kamikaze. Entra in area, punta verso destra e quando mancano meno di tre metri alla linea di fondo crossa al centro. Platini riceve e controlla il pallone al limite dell'area piccola, davanti a lui ci sono tre giocatori portoghesi e il portiere. Un quarto difensore è sulla linea di porta. Michel carica il destro e colpisce il pallone con una potenza quasi eccessiva, con tutta la forza che ha, alzando il tiro quel tanto che basta per evitare un intervento in scivolata: 3 a 2 per la Francia e partita chiusa. Si dice che l'arbitro Paolo Bergamo, incrociando Michel che, dopo aver fatto gol, tornava verso la metà campo gli abbia chiesto, terminata la gara, la sua maglietta in regalo. E Platini: «Solo se fischi subito la fine». Il tempo di arrivare al 120° ed ecco il triplice fischio.

Platini, la maglietta fuori dai pantaloncini, quasi come un segno ulteriore di originalità, giocava con una grazia innata e con un'eleganza che è difficile ritrovare in

altri calciatori, pur talentuosi. Non era lento, ma pareva muoversi per il campo come guidato dall'idea di un rallenty assoluto da cui si irradiavano gesti perfetti ed esemplari. Era efficace ed essenziale in una delle sue giocate più frequenti, quando, ricevuto in area in passaggio di un compagno, evitava l'intervento del portiere, apriva l'interno del piede destro e calciava verso il palo più lontano. Lionel Messi, il più forte giocatore oggi in attività, per esempio, fa spesso qualcosa di simile, anticipando il tiro di qualche metro con il suo sinistro fulminante. Ma lo fa a velocità supersonica e con la ferocia di un piranha. Platini giocava come sopra una nuvola, senza mostrare sforzo o fatica.

Un'altra prova della sua ambivalenza sta nel fatto che era un vero numero dieci, ovvero un grande regista, un creatore di gioco, ma anche uno straordinario goleador, capace di vincere per tre anni di fila la classifica di capocannoniere nel campionato italiano. È stato, insomma, sia uno dei migliori numeri dieci di sempre, sia un formidabile numero nove o, giocando un po' con le parole, una specie di *falso nueve* ante litteram. A volte, seguendo il suo intuito, spostava in avanti la sua posizione sul campo e di fatto giocava da attaccante. Capiva in anticipo quello che sarebbe successo. Era in grado di servire un compagno in corsa con una precisione che non è eccessivo definire millimetrica.

Nella semifinale di ritorno della Coppa delle Coppe del 1984, che a Torino vede contrapporsi la Juventus e il Manchester United di Raymond Wilkins e del giovane Mark Hughes, Platini nei primi minuti passa una palla sorprendente a Beniamino Vignola. Il pallone scivola, leggero e laterale, sul prato del Comunale e, dopo essere passato sotto le gambe di Remi Moses, arriva a Vignola che avanza. Però, Moses non è fermo, viene incontro a Platini. Michel ha previsto un attimo prima dove sarebbe stato Moses e ha indirizzato il passaggio proprio sotto la sua gamba destra sollevata nel tentativo di intercettare il pallone. Sempre in quella partita al minuto 14° Platini, dalla tre quarti juventina, appena sotto il cerchio di centrocampo, da fermo fa partire un lancio perfetto di oltre quaranta metri per Zbigniew Boniek che in corsa supera Arthur Albiston e ormai in area anticipa il portiere Gary Bailey, mettendo la palla in rete con un preciso tocco di sinistro.

Ancora, si potrebbe scrivere un trattato su come Platini calciava in porta. Da fermo, in corsa o su punizione, una delle sue specialità. Tiri belli ed esatti, pezzi unici, ognuno diverso dagli altri. Anche in questo caso, forse, si può ipotizzare una teoria duplice, binaria, a due teste. Su punizione spesso erano traiettorie arcuate che aggravavano la barriera ed eludevano l'intervento del portiere. Altre volte, invece, con la

palla in movimento, erano botte potenti e improvvisi, colpi di spingarda obliqui e imprevedibili.

In un articolo pubblicato su *la Repubblica*, il giornalista Maurizio Crosetti scrive che Platini è «forse il fuoriclasse più lucente dell'intera storia bianconera». La definizione è così sentimentale e vera che ci va di ricordarla.

Anche a Torino non mancò di omaggiare chi gli stava attorno con il suo talento di battutista irriverente. Sorpreso dall'Avvocato Gianni Agnelli, in visita negli spogliatoi, a fumare nell'intervallo di una partita, risponde: «L'importante è che non fumi Bonini, che deve correre anche per me».

Platini è, insieme a molte altre cose, autore del gol ingiustamente annullato più bello e memorabile della storia del calcio. L'episodio accade a Tokyo, l'8 dicembre del 1985, durante la sfida per la Coppa Intercontinentale tra Juventus e Argentinos Juniors. I bianconeri vincono ai rigori. Nel secondo tempo la partita diventa bellissima. I ragazzi di Buenos Aires, guidati dall'estro purissimo e sfrontato di Claudio Borghi, trascinano Michel e i suoi in un duello senza respiro. Più che una partita di calcio sembra una sfida all'arma bianca o, se si preferisce, una partita di basket. Ad attacco segue attacco. Non ci sono pause. Ogni velleità trapattoniana di controllo degli eventi salta e scompare dentro la battaglia. Anche qui le parole nostalgiche, dolcemente e un po' ciniche di Gianni Agnelli ci dicono qualcosa di più: «Michel è "morto" a Tokyo l'8 dicembre del 1985. In quella partita ha toccato il terminale della grandezza e della qualità e dopo ha sentito "il coltello nella schiena", come uno di quegli accoltellati dei libri gialli che corrono, corrono, per sentirsi ancora vivi. Ma nella partita di Tokyo sono "morti" tutti quei ragazzi della grande Juventus degli anni '80. Adesso lo rimpiango, perché era una sicurezza assoluta, un jolly all'infinito, una credit card senza la quale non si sta tranquilli».

Ma torniamo a quel gol annullato. La partita è sull'1 a 1, siamo attorno alla metà del secondo tempo. La Juventus batte un calcio d'angolo, gli argentini respingono, ma Bonini di testa ributta il pallone in area, verso Platini. Michel riceve palla appena dentro l'area, in posizione centrale. Ha davanti due uomini e fa una magia. Stoppa di petto, fa una giravolta di 90° e con il destro si porta la palla sul sinistro. Senza che il pallone tocchi terra. Il movimento confonde e disorienta gli avversari, si apre uno spazio, Michel incrocia il tiro al volo e la sfera si insacca nell'angolo alla sinistra del portiere. Gol favoloso. Cabrini, Bonini, Favero e Laudrup corrono ad abbracciare Michel. Ma per l'arbitro il gol è irregolare. Urla di gioia strozzate in gola. Perché? Un

gioco pericoloso inesistente? Un fuorigioco ininfluyente? Non importa. In un attimo Platini esce dalla partita e trasforma lo stadio in una scena teatrale e se stesso in un attore del teatro dell'assurdo. Si lascia cadere sul prato pieno di buche e di zolle smosse. Si distende sul fianco, la testa appoggiata sulla mano sinistra, come se stesse ammirando un tramonto o meditando su qualcosa. Poi si mette seduto e applaude con le mani sopra la testa. E non sembra un applauso ironico o di protesta, ma piuttosto un applauso di partecipazione, di condivisione. Michel sembra quasi voler dire che è giusto così, che va bene così. A volte, anche i re devono farsi da parte, abdicare o essere detronizzati, e fermarsi a guardare le cose da fuori.